

Luigigiovanni Quarta

Resti tra noi

Etnografia di un manicomio criminale

Prefazione di Fabio Dei



MELTEMI

Questo libro è stato pubblicato grazie a un contributo del Dottorato in Storia,
Antropologia, Religioni della Sapienza Università di Roma

Meltemi editore
www.meltemieditore.it
redazione@meltemieditore.it

Collana: *DeviAzioni*, n. 2
Isbn: 9788883539411

© 2019 – MELTEMI PRESS SRL
Sede legale: via Ruggero Boscovich, 31 – 20124 Milano
Sede operativa: via Monfalcone, 17/19 – 20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 22471892 / 22472232

Indice

9 Prefazione
di Fabio Dei

RESTI TRA NOI

19 Introduzione
19 Premessa
30 OPG, ovvero l'istituzione totale *par excellence*
34 Il principio dell'autoanalisi

Capitolo primo

37 E se tutto finisse così?
49 Istituzioni e società: un approccio critico
57 Varcare il cancello
61 La comunicazione impossibile
66 Diffidare di tutto. Poetiche dell'apparenza
72 Il silenzio e le *malote*. Storie di contenzione
80 Un'immagine che non si lascia scalfire

Capitolo secondo

85 OPG: campo di battaglia
94 Una carezza

Prefazione
di Fabio Dei

Questo libro è dedicato all'etnografia di uno degli ambienti umani più estremi e paradossali che sia dato trovare nella società contemporanea. L'OPG, ospedale psichiatrico giudiziario, è un luogo che unisce e media due istituzioni di reclusione, la prigione e il manicomio. Proprio quelle che l'influente opera di Michel Foucault ha posto al centro della genealogia morale della modernità: nelle quali si sarebbe distillato, secondo il grande pensatore francese, quel sapere-potere disciplinare che costituisce la base delle scienze dell'uomo e al tempo stesso dell'assoggettamento degli individui al dominio. Nati in Italia nella seconda metà dell'Ottocento, i "manicomi giudiziari" hanno rappresentato una formazione di compromesso fra due saperi e due forme di controllo: quello penale, consolidato nell'istituzione carceraria, e quello delle scienze positive dell'uomo. Il primo punisce, il secondo intende "curare", sollevando dalla responsabilità morale le violenze degli "alienati". Ciascuna delle due forme di *expertise* – giudiziario e medico – rivendica la priorità. Si aprono conflitti di competenza risolti appunto dal compromesso del manicomio giudiziario, istituzione in cui le due cornici si giustappongono piuttosto che interagire, producendo una doppia distanza morale. Chi vi è recluso è al tempo stesso criminale e alienato. Le due condizioni si rafforzano a vicenda: la colpevolezza non viene meno in virtù

delle “anormali” condizioni psichiche, ma ne risulta persino aggravata, trasformandosi in una condizione quasi-permanente di pericolosità, che rischia di non lasciare spazi di fine pena e di redenzione.

L’OPG percorre con questi tratti l’intero Novecento e si affaccia nel nuovo secolo – fino a pochi anni fa, almeno. La legge 81/2014 ha infatti abolito questo tipo di struttura. Ma le procedure di chiusura (e di sostituzione con le nuove REMS, “Residenze per l’esecuzione delle misure di sicurezza”) sono state lente: quando l’autore di questo libro ha deciso di dedicarvi la sua ricerca di dottorato, nel 2015, ha trovato un contesto ancora “intatto” nei suoi tratti essenziali. Acquisite le necessarie autorizzazioni ministeriali, Luigigiovanni Quarta è entrato nell’OPG con le modalità dell’etnografo classico: immersione intensiva e osservazione partecipante. Ha vissuto quello spazio chiuso quasi quotidianamente per un intero anno, come facevano gli antropologi dell’età d’oro nei loro luoghi lontani ed esotici; ha imparato gli usi, i costumi e i linguaggi locali, ha stabilito relazioni umane profonde e significative, ha scritto diari di campo, sperimentato tensioni e conflitti. Il contesto non era qui “lontano ed esotico”, certo: ma forte era la distanza morale segnata dai cancelli dell’OPG, la separatezza del piccolo ma incredibilmente ricco e complesso universo culturale che essi demarcano e definiscono.

E come nelle etnografie più classiche, il ricercatore ha dovuto mettersi in gioco con tutto sé stesso, con il proprio corpo e i propri sentimenti più profondi. Non si trattava solo di raccogliere interviste e consultare documenti, ma di “patire” con le persone che là dentro incontrava, nonché di confliggere con loro in un corpo a corpo quotidiano. Ciò spiega forse anche la disposizione soggettiva del libro che della ricerca è l’esito. Il racconto in prima persona che Quarta adotta nello scrivere delle sue esperienze etnografiche è una scelta quasi obbligata. A tratti la sua esigenza di mostrare la reattività del “campo” su sé stesso può apparire anche eccessiva, giungendo fino al limite del flusso di coscienza. C’è bisogno di dar

conto delle micro-interazioni e dei piccoli dialoghi quotidiani, delle sfumature comunicative di gesti e espressioni, delle solidarietà e dei conflitti non espressi o appena accennati. C’è bisogno, anche, di scrutarsi dentro per capire quali corde profonde mettono in risonanza quei luoghi oscuri e quelle relazioni inquietanti. Tanto che l’etnografia si fa in qualche punto autoanalisi – in particolare nell’*Appendice* del libro, di carattere, si potrebbe dire, meta-metodologico. Non si tratta però in ogni caso di quell’atteggiamento egocentrato che Clifford Geertz chiamava ironicamente “confessionale”: bensì dell’impossibilità di descrivere relazioni umane e pratiche culturali così complesse e coinvolgenti se non ponendosi dentro. L’unica oggettività possibile consiste nel rendere visibili le condizioni soggettive del rapporto – del corpo a corpo – con un campo etnografico così complesso.

Che cosa trova dunque Quarta nell’OPG? Si aspetta di entrare in contatto con l’istituzione totale così com’è descritta dai teorici che più lo hanno ispirato – lo stesso Foucault, Erving Goffman, Franco Basaglia. E certo, di quel modello riconosce alcuni aspetti. Eppure, più che il potere schiacciante e totalizzante dell’istituzione, si trova di fronte un alto (e insospettato) grado di fluidità delle relazioni umane, e perfino delle regole esplicite e implicite che governano la vita quotidiana. Per dirla con il gergo delle scienze sociali: incontra soggetti che non hanno perduto la capacità di *agency*, e negoziano costantemente il senso della loro esperienza e delle loro relazioni. La vita nell’OPG ci appare così articolata su due livelli. Da un lato quello delle regole ufficiali e formalizzate, costituite attorno ai due saperi “egemoni” che si contendono la guida di questo peculiare ambiente sociale. Dall’altro, il livello che lo stesso Goffman definiva “sotterraneo” nella vita delle istituzioni, e che si potrebbe forse più utilmente chiamare “interstiziale”: dal momento che non è segreto o nascosto, ma semplicemente informale, non incorporato nei discorsi, nei regolamenti di polizia o nei

protocolli psichiatrici. Nella letteratura sulle istituzioni totali questi due livelli sono semplicisticamente identificati con il "potere" e la "resistenza". Ma le cose sono meno banali. La vita nell'OPG non si articola sulla netta contrapposizione tra la "repressione dello Stato" e i soggetti devianti, che ne sarebbero le vittime perché da esso sono in ultima analisi creati. Cosicché il male da loro compiuto altro non sarebbe che una manifestazione della più fondamentale o "strutturale" violenza dello stato sovrano. Questa visione non è meno superficiale e ideologica di quella "ufficiale" a cui vorrebbe opporsi, secondo la quale l'istituzione/Stato altro non è che un padre benevolo, tutto volto alla cura e alla rieducazione di soggetti colpevoli/sofferenti.

L'esperienza quotidiana che l'etnografo si trova di fronte (e nella quale è tendenzialmente risucchiato come in un maelstrom al tempo stesso affascinante e pericoloso) è piuttosto quella di un pulviscolo di relazioni morali, il cui esito non è mai definito in anticipo. Micro-conflitti, compromessi e negoziati, alleanze e solidarietà a cui tutti partecipano: gli internati come la polizia penitenziaria, la direzione, gli psichiatri e gli infermieri, l'etnografo stesso nella misura in cui riesce a farsi "interno". Certo, ognuno col suo ruolo definito in partenza dall'istituzione e dai saperi: ma nella pratica quotidiana l'istituzione è più il risultato di queste interazioni di multiformi soggettività umane che non – come parrebbe al foucaultismo più radicale – il dispositivo che le crea e le soggioga. Attenzione: non intendo dire che questo sia un libro anti-foucaultiano. Al contrario: l'autore è costantemente ispirato dal filosofo francese, e anche con lui ingaggia un pressante corpo a corpo. Con lui o con "loro", sarebbe meglio dire, giacché il Foucault di *Sorvegliare e punire* e del potere disciplinare si intreccia in modi non semplici con quello della governamentalità e del biopotere. Quarta cerca di disincagliare Foucault dalle visioni più schematiche delle istituzioni totali. Prende sul serio l'idea della microfisica del potere – di un "potere" diffuso ovunque, che non reprime i soggetti ma li costituisce e che può esser descritto dall'ana-

lisi etnografica. Esplora le possibilità di un "Foucault antropologo", diciamo. Ne risulta un impianto teorico in cui lo Stato e le sue istituzioni non sono assunti come un apparato giuridico-politico totalizzante che esiste prima dei soggetti, li investe e li schiaccia; e appaiono piuttosto come il risultato di quelle pratiche quotidiane di conflitto e negoziato, di quelle relazioni morali fra persone.

Certo, l'ingresso nell'OPG appare come la discesa in un mondo infero. Esiste in esso un "male" che l'etnografia cerca di mappare e comprendere. Ma la distribuzione del male (e della redenzione, sempre che sia possibile) risulta confusa e a macchia di leopardo, non segue un univoco modello alto-basso (o Stato-individui, Dispositivi-soggettività). Le zone grigie, che Primo Levi aveva riconosciuto persino nel lager, sono dappertutto: e obiettivo della descrizione antropologica è mostrare da un lato i codici culturali (magari incoerenti e contorti) che le governano, dall'altro la creatività dei soggetti che vi si muovono dentro producendone sempre nuove interpretazioni. Ne emerge una materia instabile: le storie e le voci umane che prendono corpo nelle pagine del libro non rimandano a cristalli culturali, né a drammatici disvelamenti della Verità del Potere. In questo tentativo di sottrarsi a troppo facili modelli interpretativi sta la forza maggiore del lavoro; e la sua indubbia originalità, nel quadro di una antropologia delle istituzioni che sembra oggi in decisa espansione. Così come è importante, per questo campo di studi, il problema di metodo che il libro propone fin dal titolo. Quel "resti tra noi" è il dilemma che forse ogni studio antropologico delle istituzioni e dello Stato non può fare a meno di porsi. Visto lo scarto tra i livelli della vita istituzionale, i "dati" e i discorsi riguardanti il piano "sotterraneo" non potranno esser trasmessi in modo diretto, ufficiale, formalizzato. Laddove emergono, lo fanno appunto all'interno di una clausola di riservatezza: di un "resti tra noi" che esprime non solo un'esigenza di protezione nell'anonimato, ma

la consapevolezza di ciò che si può dire e non si può dire in pubblico, del ruolo dell'implicito o del segreto nella vita sociale. Cosicché l'etnografo, se volesse esser fino in fondo fedele a questo patto, non dovrebbe a rigore scrivere nessun libro. Solo che la sua deontologia professionale gli impone di scriverlo – di rendere pubblici i risultati della sua ricerca. Tradisce in questo modo i “suoi” interlocutori, i “segreti” che gli sono stati affidati? Forse: ma credo che li tradirebbe ancora di più tacendo. Perché in fondo anche il “resti fra noi” esprime un'istanza di trasmissione, una volontà di “far sapere”.

Dicevo all'inizio, in modo un po' provocatorio, che questo libro è un'etnografia classica. Lo è anche per il fatto di “dar voce” alle persone che gli hanno confidato aspetti importanti della propria vita. Mettendole in scena, sia pur nella copertura degli pseudonimi, Luigigiovanni Quarta si è attenuto al “patto” implicito o esplicito che ha stipulato con loro. Sono voci che non potevano farsi sentire in modo diretto, e che è invece importante ascoltare: tanto più oggi, con la chiusura dei luoghi dove hanno a lungo risuonato. L'OPG (sia come entità istituzionale, sia come il particolare e concreto luogo nel quale la ricerca è stata svolta) non esiste più. Il che è quasi certamente un bene; ma rende ancora più preziose queste pagine che ne hanno colto gli ultimi istanti, contraddittori e dolorosi come tutta la sua storia.

RESTI TRA NOI